

Estratto tradotto

Raphaela Edelbauer
Die Inkommensurablen

Klett-Cotta Verlag, Stoccarda 2023
ISBN 978-3-608-98647-1

pp. 9-15, 147-156, 158-162

Raphaela Edelbauer
Le incommensurabili

Tradotto da: Manuela Francescon



(pp. 9-15)

Capitolo 1

Vienna

Erano le sei e trentadue del mattino del 30 luglio 1914 quando Hans Ranftler, un bracciante agricolo di diciassette anni, fu svegliato in malo modo dopo appena mezz'ora di sonno da un impiegato delle ferrovie imperialregie con la scopa in mano. Il vagone disadorno della Tiroler Nordbahn in cui aveva passato la notte insonne puzzava ancora di cipolle e petrolio. La sera prima la chiassosa famiglia romena che aveva viaggiato nel suo stesso scompartimento aveva tirato giù dalla rete portabagagli pane e salsicce svizzere, involtini di cavolo e cetrioli sotto sale.

Appena salito sul treno, Hans aveva cercato per quanto possibile di trovare una posizione comoda con l'aiuto del giaccone di lana sottratto dall'armadio del fattore, e il buio che era sceso all'altezza di Innsbruck era stato un valido complice di quell'insperato sonnellino, ma proprio in quel momento l'uomo gli aveva assestato un colpetto alle costole, porgendogli un bicchiere. «*Țuică*» diceva la donna. Hans aveva scosso la testa senza nemmeno capire se quella che gli era stata rivolta fosse una richiesta o una domanda, sebbene avesse davanti agli occhi il bicchiere pieno. I bambini, un maschietto e una ragazzina, si dondolavano dalla rete portabagagli cacciando urli.

«*Trebuie sa beți, austrieci!*» aveva detto l'uomo toccando col suo bicchiere quello di Hans il quale, in grande imbarazzo, lo aveva vuotato in pochi sorsi. La grappa di second'ordine bruciava lo stomaco, e tutta la famiglia si era messa a ridere delle sue smorfie. All'inizio Hans si era divertito con loro, ma non sapeva se fosse il caso di

ringraziare né in che lingua farlo, così dopo un po' si era voltato verso il finestrino. I duri sedili di legno della terza classe, del resto, toglievano ogni speranza al sonno.

È così lontano che non arriva mai, gli era venuto di pensare, mentre le valli profonde del Tirolo sfocavano in macchie di muschio verde; il massiccio del Tux si era ritirato dall'orizzonte ora libero, come un paravento che qualcuno andava spostando.

Erano sette anni che non lasciava la sua valle.

Quando suo padre, a ventotto anni, era stato ucciso da una catasta di tronchi d'abete ruzzolati giù, il direttore dell'azienda per cui lavorava aveva annunciato di voler deportare Hans da Imst alla Bassa Atesina. Dopo una messa che pareva non finire mai, durante la quale aveva accompagnato il canto – *Herr Jesu Christ, dein teures Blut* – con la silenziosa preghiera che al direttore rubassero la carrozza, Hans era stato caricato a bordo come una merce recalcitrante. La fattoria dove si supponeva vivesse sua madre era così lontana dalla più vicina scuola che il padrone non ebbe nemmeno bisogno di spiegargli che la sua carriera scolastica si sarebbe bruscamente interrotta. Volti foschi si sollevarono a fissarlo, dai voltafieno e dai rulli agricoli, mentre, senza una parola ma solo a gesti – gli indicarono una branda –, gli veniva rivelato il suo destino. Aveva dieci anni e da allora non mise più piede fuori dalla fattoria.

Oltre il finestrino il paesaggio si dipanava in ogni direzione come appena forgiato: ecco, da quella parte, seguendo il corso della Moldava, si arrivava a Praga; Hans aveva visto il Ponte Carlo ritratto in un'incisione a rame su una cartolina. Dall'altro lato – laggiù era molto più scuro – c'erano la Slavonia, la Croazia e le terre comprese tra la Drava e la Sava dove il mais e le barbabietole da zucchero crescevano più rigogliosi che in qualunque altro angolo dell'impero. Gli pareva quasi di poter allungare una mano e toccarli, i campi e il fieno e le mucche bestuzhev che pascolavano, tanto viva era la loro immagine di fronte ai suoi occhi. Si mise a mordere assorto la patata cruda che si era ficcato come viatico nella tasca del cappotto, e cercò di leggere qualche verso dell'*Inferno* di Dante, ma non trovò la concentrazione dovuta ai lamenti di Francesca.

Tornò a guardare il paesaggio, che si apriva davanti a lui come un'insenatura sempre più ampia.

Dalla parte dove molte ore dopo sarebbe tramontato il sole c'erano la Transilvania e la Bukovina, con foreste di robinie che annunciavano i Carpazi. Su queste gli si chiusero finalmente gli occhi.

Al suo risveglio, i romeni se ne erano andati e l'impiegato delle ferrovie faceva il gesto di infilare la paletta sotto il sedile, cosicché Hans capì appena in tempo ciò che farfugliava: «Vienna Sud».

Nel tentativo di essere di minor intralcio possibile all'uomo, fece il giro dell'invadente scopa e prese dalla rete portabagagli la sacca chiusa con un pezzo di spago grosso. Poi s'incamminò malfermo per il corridoio rivestito di pannelli gialli e neri, con quella pesantezza che solo la mancanza di sonno sa dare. Aprì la porta del vagone e d'un tratto tornò lucido. Quando mise piede per la prima volta sul suolo viennese, nell'atrio della stazione dominato dalla bandiera con l'aquila bicipite dell'impero, fu come se le trombe di Gerico gli strappassero la carne dalle ossa.

Intorno a lui le persone schizzavano di qua e di là come proiettili; chi chiamava un altro a gran voce, chi agitava il cappello, chi sospingeva una valigia, chi serviva, chi portava, chi bestemmiava. E la vastità aperta dell'atrio, che conteneva tutti questi uomini che si scontravano traballando. Verso il tetto di vetro salivano fischi e fumi, con cui Hans s'immaginò tutt'uno.

Non appena tornò abbastanza padrone di sé da lasciar andare la porta del treno, si ritrovò in mezzo a una caotica Babilonia. Degli operai cechi gli si radunarono intorno. «*Rozdávejte dávky!*» gridò il primo, e Hans fece appena in tempo ad abbassarsi che un grosso e pesante involto di tela gli volò sopra la testa per essere acchiappato con destrezza da un uomo più giovane alle sue spalle. Sotto le camicie sporche guizzavano i bicipiti degli uomini, mentre liberavano dall'involto la gigantesca pagnotta di pane e si mettevano in fila per avere ognuno la sua parte. Fuochisti, forse, pensò Hans distratto mentre cercava l'uscita con gli occhi e uno degli omoni gli premeva sul petto una fetta

di pane grossa un palmo. Quasi stordito da quell'atto di generosità, si tenne al petto il pane fino a quando il gruppo non si fu allontanato. Solo allora osò mangiarlo.

Aveva di nuovo perso di vista l'uscita. Entrò sbuffando in stazione un treno nero e lucido, con scritte dorate che gli lampeggiavano a intermittenza davanti agli occhi. La banchina si riempì all'istante di irrequieti facchini in uniformi azzurre che già mentre si chinavano azionavano gli accendisigari, come se fare in fretta fosse una questione di vita o di morte. Poi aprirono le porte del treno, con la Drama in equilibrio all'angolo della bocca, e cominciarono a sollevare pesanti valigie. Hans contemplava affascinato i loro volti sorridenti, senza traccia di fatica. Volti fanciulleschi, dovevano essere più giovani di lui.

Non appena i bagagli furono caricati su un carrello arrivato con gran tempismo, cominciarono lentamente a scendere i passeggeri: donne e uomini vestiti di stoffe talmente raffinate che un solo filo di quel che avevano addosso era probabilmente più prezioso di tutto ciò che Hans aveva posseduto in vita sua. Un signore dai modi galanti offrì il braccio alla sua accompagnatrice, la quale non degnava di un'attenzione il trambusto che animava la banchina, come se al mattino fosse abituata a lavarsi e vestirsi in mezzo al viavai di persone. Nonostante l'afa di luglio, i due portavano la pelliccia sulle spalle e chiacchieravano in una lingua a lui sconosciuta, dal suono slavo; Hans stette a fissarli incantato ancora per un momento prima di fare caso alla scritta dorata sul fianco del vagone. VENEDIGEXPRESS, lesse, e si ricordò che quella mattina, alla stazione di Innsbruck, aveva visto la réclame di un treno il cui biglietto costava un occhio della testa e che da Mosca o Costantinopoli portava a Parigi. Forse quei due erano russi?

Un italiano grassottello che si trascinava dietro imprecando una ragazzina lo urtò sul fianco. Hans proseguì svelto; di colpo si vergognò di starsene imbambolato, coi suoi scarponi e i pantaloni di tela grossa e le bretelle marroni, in mezzo a quella gente di mondo. Si affrettò a togliersi il cappello a tesa larga. Ma dov'era la porta? Per poco non inciampò in una donna che allattava un neonato accanto ai binari – «*Sajnálom*» – e come si fa ad avere a che fare con tutta questa gente che parla lingue diverse? A

sopportare tutte queste sensazioni? Un odore pungente: due ragazzi arrostitavano qualcosa sopra un focherello – un fuoco acceso nella stazione! – e subito un custode accorse strillando per spegnere le fiamme. Allora Hans si accovacciò accanto a una fioriera e si coprì la faccia con le mani.

In fondo non sapeva niente. Nessuno che conoscesse era mai stato a Vienna e lui non aveva detto a nessuno dei suoi piani né lasciato lettere quando la notte prima, intorno alla mezzanotte, era partito a cavallo per Telfs. Lì era sceso e aveva dato un colpetto alla groppa della giumenta in compagnia della quale, per anni e tutti i giorni dell'anno, aveva lavorato i campi, e quella si era incamminata nella calda notte estiva. Conosceva la via di casa, di questo Hans non era preoccupato. Lui, invece, i soldi per il ritorno non li aveva. O meglio: aveva con sé quattro corone contate, sufficienti per un tragitto in tram e due pasti caldi; non gli sarebbero bastate, però, per un posto dove dormire. Al collo aveva un medaglione d'argento con dentro un suo ritratto, appartenuto a suo padre: sarebbe morto piuttosto che impegnarlo, questo era poco ma sicuro.

«È al Ring che devi andare.» Una voce molto vicina al suo orecchio. Gli si era seduto accanto un ragazzo, gli offriva una sigaretta.

«Che?» domandò distratto Hans allungando una mano verso il pacchetto.

«La caserma Rossauer» rispose l'altro. Sembrava proprio uno come Hans: aveva posato a terra uno zaino di cuoio e parlava con un pesante accento salisburghese.

«Non so di cosa stai parlando» disse Hans a voce bassa; ma il salisburghese, neanche fosse stata la cosa più normale del mondo da fare con un estraneo, gli afferrò la nuca e se lo attirò vicino come si fa con un amico di vecchia data.

«Sei qui per partire volontario, no?»

Hans dovette tenere alta la sigaretta accesa, perché l'altro lo teneva avvinto a sé.

«Domani dichiareranno la mobilitazione generale, dopo che stanotte lo zar di Russia si è espresso a favore dell'entrata in guerra. E finché non saranno in grado di muoversi, forse ci ritroveremo nello stesso reggimento...»

«Ma io non ho nessuna intenzione di partire volontario» disse alla fine Hans, e subito il salisburghese lo lasciò andare.

«E allora che ci fai qui?» gli domandò con gli occhi spalancati.

«È qui che devo andare.» Hans tirò fuori il ritaglio di giornale che aveva avuto l'accortezza di riporre nella tasca interna del cappotto. L'altro gli tolse il pezzo di carta dalle mani...

«*Helene Cheresch*» lesse a voce alta. «*Psicoanalista, specializzata in isteria di massa e rabbia parapsicologica. Landesgerichtsstraße 32. È dalle parti dell'università, a Schottentor.*»

(pp. 147-156)

Capitolo 4

DEMI-MONDE

Poi irruppe una luce serale: bugiarda, opprimente e improvvisa.

Il crepuscolo aveva colto la città ancora indaffarata, aggredito le braccia umide di sudore increspandole di pelle d'oca. Per tutta l'estate, la materia ferma di un'estate pigra aveva sovrastato il cielo, sgombro di temporali e pieno di calore residuo la sera. Ore spensierate trascorse in abiti leggeri seduti ai tavoli all'aperto delle vinerie. Ma di colpo le lancette caddero giù dal quadrante e rimasero lì a penzolare, sgomente del loro stesso slancio, per poi risalire verso il nove. Le stelle e l'afa residua della giornata si ritrovarono nello stesso cielo, spaventandosi a vicenda.

La gente tentò di annegare i tuoni nell'aneddotica. I drappeggi della luce si andavano tingendo di nero sempre di più. Dapprima rossastra, poi infranta sugli stucchi d'angolo di Seilerstätte, la sera discese. L'inquietudine si allargò tutta in una volta, come una crepa sussurrata, e fu subito chiaro: l'indomani sarebbe scaduto l'ultimatum.

Uno sparo a salve, un rintocco di campane, ed era guerra.

Il coprifuoco però non c'era ancora, si sarebbe fatto attendere fino alla mattina dopo. La gente si andava accalcando nei locali, poiché i dehors erano già pieni fino all'orlo. Ci si riversava in strada come a mostrare al mondo che il corpo non era più il proprio, ma apparteneva alla collettività. Ciò che la ragione avrebbe impiegato ancora una notte ad assimilare era già cosa fatta nel comportamento: *un* corpo pubblico, *un* corpo di guerra.

Come se tutto questo fosse stato deciso cent'anni prima, si formarono i gruppi: i giovani salivano sulle cassette della frutta e s'improvvisavano oratori – altri erano sgusciati nelle osterie, con il favore del buio incipiente, a ordinare un giro di birre per le bisbocce da marciapiede. Venivano redarguiti da gendarmi sorridenti. Si beveva e

poi si beveva ancora, si chiedeva ai camerieri di segnare sul conto e quelli, pazienti, segnavano, consapevoli che i debiti contratti quella sera nessuno li avrebbe saldati.

La società tuttavia era ancora una stoffa liscia, che appena s'increspava un poco ai bordi e che, quando il vento si levò, non sventolò solo grazie ai bicchieri di vino e ai posacenere. Le bande di ottoni suonavano l'inno asburgico, ma il chiasso delle osterie ottundeva la melodia rendendola irriconoscibile. Perfetti sconosciuti si abbracciavano. Le persone non erano più se stesse. Erano finalmente austriaci o addirittura tedeschi austriaci, e tali sarebbero rimasti ancora molto, molto a lungo.

Ed eccoli balzare in piedi a centinaia, dopo esser stati seduti in strada a fumare, dopo aver festeggiato come banditi, con la grappa e la bandiera, la scadenza dell'ultimatum che l'imperatore Guglielmo II aveva dato allo zar. Ogni singolo uomo si credeva perfettamente padrone di sé mentre ora si univa alle folle di Penzing, di Simmering, di Favoriten; credeva di seguire nient'altro che il proprio estro mentre bussava nervoso alla porta di una ragazza a lungo agognata per strapparla al controllo di un padre severo. Padri che a migliaia, con insperata mitezza, consentivano alle figlie di andare, l'indomani stesso, prima che i primi treni del pomeriggio partissero per il fronte galiziano, sul più vicino altare con questi anonimi soldati di fanteria (perché tali erano, soldati dell'esercito imperialregio!). Presto l'Europa si sarebbe popolata di un milione di vedove diciannovenni.

Ma quella notte era ancora una notte di pace: ci si amava alla svelta e senza cerimonie, senza sonno e in un bagno di sudore estivo. Si pensava di poter disporre ancora, per l'ultima volta, di ciò che il giorno dopo sarebbe appartenuto all'imperatore: corpi di uomini e donne che erano un po' ancora bambini e bambine. E questo avrebbe reso più facile morire il giorno dopo, perché in quell'agosto in seguito decantato ma piuttosto opaco nel presente, ci si immaginava il morire come l'apoteosi del vivere. Io sono io e lo sarò per sempre: un individuo nella storia dell'umanità.

Che illusione! Non c'era più nulla di individuale, per nessuno. L'ultima notte dell'umanità fu un evento collettivo, e più uno si concepiva come singolo individuo, più veniva stretto nell'abbraccio dell'assoluto.

Lo dimostrava anche il fatto che nessuno riusciva a stare da solo. Quelli che non avevano nessuno o che venivano da Salisburgo o Sipolje o Petrinja e avevano ricevuto la chiamata alle armi nei loro miserabili alloggi viennesi, ebbene, dovevano arrangiarsi in qualche modo. Diecimila ragazze si truccarono al chiarore di candela come fosse l'ultima volta in vita loro, e altrettanti giovanotti imberbi si profumarono con acqua di colonia. Lo fecero nella speranza che la prostituta nelle cui braccia volevano dissolversi, qualche mese dopo si ricordasse ancora di loro, quei biondini col contrassegno. È significativo che non furono solo bar e osterie ad accogliere quelle anime in cerca di un diversivo esistenziale.

Ora che erano più o meno le dieci, si aprivano le porte di bordelli e teatri di varietà. Nell'ombra breve proiettata dalla storia del mondo trovava spazio chi, per mestiere, praticava il segreto, il proibito. Al Raimundtheater si sistemavano con discrezione i paraventi, per offrire discrezione a chi non aveva potuto soddisfare le voglie nelle normali case di tolleranza. I locali notturni della Wienzeile aprivano le porte, e alcuni erano poco più che condutture di superficie: pezzi intermedi o di raccordo, per collegare la terra alle fogne.

Adesso vi scorrevano quelle masse silenziose che non erano riuscite a inserirsi nella società: scorrevano al Royal e al Perlmutter, al Neuwien e al Meininger di Wieden, dove da giorni non c'era pace. E quando a Karlsplatz arrivò la polizia per sgomberare, le donnine trascinarono alla porta perfino Rosa Mayer, che ogni notte si riproponeva di chiudere bottega verso le tre. Ma gli affari sono affari: poiché i giovanotti correvano dietro alle ragazze – e in quei quartieri ci si correva dietro pure gli uomini con gli uomini e le donne con le donne –, alle nove del mattino era di solito troppo tardi per chiudere a chiave. Il personale – la proprietaria e due cameriere – si buttavano su due materassi nel ripostiglio verso mezzogiorno, si svegliavano a stento alle sei prima che riprendesse il turno settimanale. Vale a dire che la proprietaria aveva appena aperto la porta, quando una raffica di vento gliela strappò di mano e la mandò a sbattere con forza contro il muro di pietra.

Hans si ritrasse solo un poco, quando l'odore pungente lo investì come un'ondata.

«È questo?» mormorò a Klara.

«Sì, perché?»

Lei e Adam entrarono nello scantinato umido, Hans li seguiva diffidente. Per tutto il tragitto i suoi amici non si erano scambiati una parola.

«Adesso comportatevi bene, per piacere» disse loro.

«Io mi comporto bene» rispose Adam. «Sono quei cretini merdosi che mi fanno uscire dai gangheri.»

«Potevi anche mostrarti un po' più energico» disse Klara in tono tagliente. «Del resto, niente di nuovo. Non appena sei davanti alla porta di tuo padre, ti inchini al suo cospetto e ti riempi la bocca di discorsi.»

«Preferirei di gran lunga ucciderli. O almeno mollargli qualche bel ceffone, a turno.»

Adam si mise ad agitare i pugni nelle tasche del cappotto, come una macchina a vapore rotta spingerebbe i pistoni nel vuoto. Tutto ciò che prima in lui si era arreso adesso si mutava in aggressione, e questo spaventava ancora di più Hans.

«Non è successo niente di grave, Jesenky. Ce la siamo cavata.» Klara si lasciò cadere su una delle panche che la cameriera aveva già ripulito, come se quella stambergica fosse la sua seconda casa.

«Un giorno o l'altro la farò finita con l'alta borghesia militare.» Adam poggiò la testa sulla spalla di Klara e Hans si guardò intorno.

Scesi alcuni gradini si erano ritrovati, più che in un locale, in un buco. Arredi di pelle imbottiti, pesanti e salmastri erano addossati a muri madidi con la precisa intenzione, si sarebbe detto, di far ammuffire le imbottiture. Era umido, sì, al punto che sembrava di essere allo sbocco di una enorme grondaia in una casa diroccata. L'intonaco, malcelato sotto la tappezzeria di velluto rosa antico, veniva via dappertutto. C'era una puzza tale, lì dentro, che sembrava ci vomitassero da un secolo.

«E muoviti, Ranftler! Questa in pratica è la nostra camera da letto. Non devi fare colpo su nessuno» disse Klara che nel frattempo s'era allungata sulla panca con tutte le scarpe.

«Sì, devo dire che un po' mi piace» rispose Hans, mentre scopriva con sorpresa che era vero.

Fuori, davanti alla porta spalancata, era ancora più chiaro che dentro. Passavano fumando gruppi di soldati. Mettevano con disinvoltura il braccio sulle spalle delle ragazze, che si sottraevano sorridendo. Due di loro scesero i gradini e si ritirarono negli angoli sfregiati del locale; con una certa perplessità, Hans vide che Klara li salutava.

«Conosci proprio tutti, da queste parti?»

«Più o meno. Sai, col passare degli anni...» Si accese una sigaretta.

Hans cercava di tenere d'occhio i soldati ma quelli, nella loro smania di divertirsi, si erano precipitati tra risa e schiamazzi al piano inferiore. Dunque sotto quella cantina c'era un altro locale interrato?

Il posto si andava pian piano riempiendo. Chi entrava lanciava occhiate guardinghe a destra e a sinistra, come se non desiderasse essere visto in quel luogo. Creature del sottobosco, pensò Hans, ma già mentre lo pensava i suoi sensi correggevano l'impressione: si trattava perlopiù di uomini di bell'aspetto, vestiti in modo rispettabile. Era, in effetti, un miscuglio ben assortito: borghesi con pesanti orologi ai polsi, ma da alcuni volti traspariva il luccichio della sifilide. O meglio, si corresse, quello che immaginava fosse il luccichio della sifilide. C'erano poi delle esili ninfette che senza vergogna andavano a sedersi in grembo agli uomini che porgevano loro coppe di champagne; grassoni in canottiera, coi capelli impomatati.

Hans osservò una delle ragazze. Aveva un visino grazioso, seppure acerbo, incorniciato da lunghi capelli castano scuro, e portava una mantella di seta. Un soldato in uniforme, scarno e allampanato, le aveva cinto le spalle col braccio e le carezzava i seni senza interrompere la conversazione col vicino. Fu allora che Hans se ne accorse: la ragazza in realtà era un ragazzo. Hans distolse in fretta lo sguardo e lo posò sui due musicisti che erano appena saliti sul palchetto, e in quel mentre si sentì battere la spalla.

«... vuoi o no qualcosa da bere, Hans?» disse Adam scandendo le parole; doveva averglielo già chiesto più volte e ormai stava per alzarsi.

«Bere?»

«Birra, vino, liquore?» Nel frattempo la cantina si era riempita e bisognava parlare a voce alta per capirsi. I corpi accalcati sembravano stesi ad asciugare sopra il bancone, sulle loro teste si raccoglieva la polvere delle lampade a olio.

«Ah, va bene... magari un liquore.»

«Che posto è questo?» domandò a Klara quando rimasero da soli.

«Il Meininger» disse lei accendendosi un'altra sigaretta alla fiamma di una candela che una cameriera le porse in quell'istante. Per tutto il giorno non aveva mai fumato: adesso all'improvviso sembrava una ciminiera. «È praticamente casa mia. O almeno è dove ho trascorso l'infanzia. Prima di andare, diciamo così, a cercar fortuna nel mondo reale. Adesso ci vengo solo per divertirmi e per quelle cose che, fuori, creerebbero problemi.»

«Che genere di cose?» domandò Hans con tutta la naturalezza di cui fu capace. Ogni parola di quel discorso era per lui enigmatica, ma non voleva assolutamente che si notasse. «E che intendi per infanzia?»

«Oh, Hans!» disse Klara ridendo. «Se ti dicessi che avevo un pessimo rapporto coi miei genitori, sarebbe comunque una bugia: non ho nulla in comune con loro, siamo incommensurabili.»

«Cos'è che siete?»

«Senza misura comune. Non parliamo tra noi, perché non ci sono discorsi che possiamo fare – e non è nemmeno una questione di contenuti. Sono già nove anni che non ho contatti con loro. Qui invece mi sono integrata bene.»

«Non è possibile!» Hans non riusciva a pensare a nulla di più assurdo di una ragazzina in mezzo agli sgabelli neri di fumo, tra le signore del sottobosco e... la cosa che stava accadendo a pochi tavoli di distanza.

«Sì, invece» disse Klara. «Di giorno davo una mano dietro al bancone in cambio di qualche spiccio e del permesso di dormire sotto i tavoli.»

«È terribile. Non volevo costringerti a parlare di queste cose» disse Hans. Gli sembrava di aver violato la sua sfera privata, di averla forzata a rimestare in brutti ricordi. «Mi sono solo stupito, ecco, dato che sei un genio della matematica.» Klara rise, non ce l'aveva con lui, affatto.

«Non sono un genio, Hans. Che dici? E non è così brutto come te lo immagini. Soprattutto se ti raccontassi da dove vengo davvero.» Buttò fuori il fumo. «Quando sono qui mi viene la nostalgia, e poi è sempre meglio dei dormitori femminili, dove la notte devi dormire sopra la tua roba se non vuoi che te la rubino.»

«Dunque i tuoi ti hanno cacciata?»

«Non c'è mai stata una vera e propria rottura. Ho cominciato a dormire fuori sempre più spesso e poi, verso i dodici anni, non sono più tornata. Dalle nostre parti, a quei tempi, i bambini dovevano cominciare a portare soldi a casa già durante le elementari, a un'età in cui qui in città non è nemmeno legale. Io però mi sono rifiutata, ti rendi conto? Volevo studiare a tutti i costi, e sono riuscita a entrare in una scuola che preparava al ginnasio. A quel punto, per i miei ero un peso morto.»

«Dodici anni» ripeté Hans a bassa voce. «E per quanto tempo hai dormito qui, sotto i tavoli?»

«Più o meno fino a quando ho conosciuto Helene.» Klara si sporse e afferrò una lampada con il paralume verde posata sul bracciolo della panca. La piazzò fra sé e Hans in modo che la luce cerea illuminasse i visi di entrambi. Dunque quella cantina era davvero casa sua. «In effetti l'ho conosciuta proprio qui, durante un incontro del movimento giovanile» disse seria, come se fosse normale conoscere una signora in un posto del genere. E per giunta una psicoanalista! «Forse è stata una fortuna per lei ancora più che per me. Una ragazzina che da un bordello è arrivata alla Genia-Schwarzwald-Schule! Un fiore all'occhiello per il movimento delle donne. Certo, anche a me non è andata male: si sono fatte carico di tutti i miei debiti.» E soffiò fuori il fumo.

«E adesso vivi a casa sua da alcuni anni» disse Hans con cautela, perché non era certo di poter essere a conoscenza di questo fatto.

«Be'... non è che abiti proprio a casa sua. Sono due appartamenti separati. Sta portando avanti una specie di progetto. Una forma di mecenatismo, per dirla con parole sue.»

«E che cosa ci guadagna? È ricca. Siete buone amiche?» Non sapeva nemmeno lui perché trovasse il discorso così imbarazzante.

«Oh, ci guadagna eccome.» Adesso, per la prima volta da quando l'aveva conosciuta, fu Klara ad arrossire. «Sai, un tempo stavamo sempre insieme. Per me è stata una rivelazione. Provengo da una casa in cui certe cose sono inimmaginabili.»

In cui cosa, esattamente, era inimmaginabile? si domandò Hans. Lo studio? Donne che studiano? Discorsi sulla parapsicologia? O piuttosto...

«Adesso però ti sei allontanata da lei» si arrischiò a dire.

«Arriva un momento in cui capisci che una diciottenne senza un soldo non può stare alla pari con una donna navigata di quarant'anni, e che ci sono dei requisiti da soddisfare. Ma ora basta: Helene qui è una cliente abituale, non dobbiamo mettere in circolazione certe voci.»

(pp. 158-162)

«Musica! È il motivo per cui sono qui.» Adam era tornato e aveva posato sul tavolo due bicchieri. Hans bevve subito un gran sorso e gli venne da tossire. Liquore a buon mercato.

«Quello che stanno per suonare questi due, Hans, è il futuro! Non come la musica che abbiamo sentito stamattina. Un futuro che arriva da lontano, swing americano; qui ancora lo conoscono in pochi, e quando lo senti per la prima volta è come un pugno in faccia. Che è una garanzia di qualità.»

«E perché allora lo suonano qui?» domandò Hans a cui il liquore stava già dando alla testa. Del resto, non lo aveva forse chiesto lui il liquore?

«Non hai capito niente. A Vienna le cose importanti non passano mai per i canali ufficiali. O almeno alcune cose... Ciao, Riebenbauer!»

Diede una pacca sulla spalla a un soldato di marina, e Hans lo guardò bene per accertarsi che fosse davvero un soldato e non un attore che dopo la recita era rimasto con gli abiti di scena addosso. «Ma ciò che è davvero essenziale, ciò che trasformerà il mondo, accade sempre dove le persone sono pronte a sperimentare su di sé la trasformazione.»

«*Sperimentare...* come se fossimo i soggetti di uno studio clinico.»

«E lo siamo, in un certo senso. Lo studio si chiama *ventesimo secolo*.»

Trasformazione era in effetti un termine azzeccato, pensò mentre davanti a lui una donna di non meno di settant'anni in un lungo abito di taffetà baciava un ragazzo. Nessuno ci faceva caso.

Ma più beveva, più si sentiva a suo agio. La variegata e inclassificabile folla di persone che di continuo varcavano l'ingresso e si mettevano a ondeggiare dando vita a una spontanea pista da ballo non lo sorprendevo più. Si era abituato al sovraccarico visivo, vi aveva fatto il nido.

Avevano cominciato a suonare. La stanchezza e la vertigine di quella giornata ottundevano tutte le sensazioni. Una girandola di odori, di colori. Il liquore bruciava, un senso di calore allo stomaco.

«Klara, c'è un messaggio per te.» La cameriera che prima stava dietro il bancone aveva raggiunto il loro tavolo e Klara balzò in piedi senza una parola di spiegazione per seguirla.

«Che tipo di messaggio?» domandò Hans a Adam.

«Sarà Helene, sicuro.» Il bicchiere gli scivolò di mano e cadde rumorosamente sul tavolino.

«Davvero? È qui?» Hans si voltò di scatto.

«Ma no. O meglio... in un certo senso. Avrò mandato un telegramma a Klara per chiedere quando ce ne andiamo, perché vuol sapere sempre dove si trova.»

«Ma questo è... è morboso» disse Hans, ma poi subito moderò il tono, perché gli era venuto il sospetto che si trattasse di una specie di test.

«È ossessiva, non c'è dubbio. Però capisco Klara. Dipende economicamente da Helene e non vuole giocarsi tutto. Sai cos'è successo una volta?» Gli occhi di Adam nuotavano nelle orbite. «Circa sei mesi fa siamo andati in montagna con un'amica di Klara, dalle parti di Reichenau. Ce ne stiamo seduti davanti alla locanda a fumare e bere il tè, quando ci passa davanti una carrozza molto vistosa: velluto verde, del tutto fuori posto in montagna. Non ci abbiamo più pensato finché la mattina dopo, cinquecento metri più a monte, la vediamo ricomparire davanti all'ultimo rifugio raggiungibile con la carrareccia. Te l'immagini? Klara allora ha cominciato a sentire puzza di bruciato.»

«Helene vi aveva seguiti?» L'immagine idealizzata che Hans aveva nutrito di Klara e del suo mondo dal momento in cui l'aveva conosciuta si dissolse rapidamente. Si guardò intorno, scrutò i tavoli vicini: di colpo si sentiva osservato.

«Fin dall'inizio. Aveva dormito per due notti nella carrozza, per non farsi scoprire. Dimmi tu se non è patologico questo...»

«È assurdo» convenne Hans, e Adam sentendosi incoraggiato si guardò intorno come se gli fosse appena venuto in mente qualcosa di molto scabroso.

«Vuoi che ti dica la mia teoria? Di sicuro non è vera, ma a me di tanto in tanto vengono dei pensieri, capisci?»

«No» disse Hans con assoluta aderenza al vero.

«Mi sono chiesto se Helene non si sia... non dico inventata tutta questa storia dei cluster onirici, ma se non la stia sfruttando per poter vedere Klara ogni giorno. Per giustificare il possesso. Quante probabilità ci sono che una ragazza che ha conosciuto qui casualmente sia proprio l'epicentro del fenomeno che sta studiando?»

«O magari» disse Hans, «è vero l'esatto contrario.»

Ma le sue parole furono coperte dal suono del sassofono.

Proprio in quel momento Klara fu di ritorno, con due ragazze al seguito.

«Loro sono Elisabeth e Marie» disse a voce alta: il volume della musica era tale da impedire di sentire persino la propria voce. «E lui è Hans, appena arrivato a Vienna. Viene dal Tirolo.» Le due gli tesero la mano. Erano belle tanto quanto Klara.

«Che periodo, per arrivare in città!» esclamò quella che gli era stata presentata col nome di Marie. «Yovovich ha detto che stanotte ci sarà un'altra azione. Potresti venire anche tu. Vedrai che spettacolo!».

«Di che si tratta?» s'inserì Adam.

«L'ambasciata di Francia. Ieri qualcuno è salito sulla facciata e ha tolto la bandiera per metterci quella giallo-nera. Un vero orrore, se devo dire la mia» spiegò l'altra, e poi si voltò verso Hans. «Noi naturalmente siamo nel gruppo di quelli contrari alla guerra.»

«Come se tutto questo nazionalismo non peggiorasse le cose. Questo correre dietro ai prussiani...» Klara le scostò una ciocca di capelli scuri dal viso.

«Noi andiamo a fare un altro po' di rumore. Tu vieni?»

«Certo che vengo» rispose Klara, che adesso sembrava un poco imbarazzata.

Nella sua vita, Hans non aveva mai avuto la sensazione di essere particolarmente goffo con le donne. Durante la pausa del mezzogiorno faceva il filo alle ragazze e una l'aveva addirittura baciata, alla fiera annuale. Era una ragazzona alta e forte. Dopo qualche vano tentativo di fare colpo con la sua modesta cultura, si era semplicemente affidato a lei. Soda e annessa di birra, lo aveva portato dietro a una catasta di legna, dove

nessuno potesse vederli. Dopo alcuni tentativi simili agli amoreggiamenti di due pesci tirati all'asciutto, lui le aveva preso la mano, che a differenza del resto del corpo aveva ancora un che di fanciullesco. Senza farsi notare erano corsi fino al cortile e di lì, facendo scricchiolare le assi del pavimento, in camera da letto. Hans aveva aperto il cassetto di un letto, dove di solito dormiva, e si era infilato sotto le coperte senza una parola insieme alla ragazza di cui non sapeva nemmeno il nome, mentre dal comò di fronte a loro l'altarino e una mezza dozzina di santini stavano a guardare.